

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

I GIORNI DELL'IRA

Nicola Di Carlo

La divulgazione storica analizza e fa comprendere fatti, situazioni, vicende e comportamenti umani che hanno condizionato i diversi contesti politici e sociali. La riflessione obiettiva, proiettata sul passato, è stata sovente perfezionata con la scoperta di nuovi elementi che hanno favorito la revisione o il completamento delle analisi. Tenteremo di chiarire, con l'attività rievocativa, alcuni aspetti del movimento europeista che ha condotto all'unità degli Stati. Cento anni fa (aprile 1919) a Parigi fu creata la Società delle Nazioni con lo scopo di assicurare la conservazione della pace e la collaborazione tra gli Stati. L'Organizzazione avrebbe dovuto favorire anche la riparazione dei danni di guerra con interventi e piani di aiuto concreti. Si calcò, invece, la mano nei risarcimenti, come nel caso della Germania a cui furono addebitate ingenti spese di guerra, trasformando la delusione e le ferite per la sconfitta nel desiderio di rivincita. Le iniziative della Società delle Nazioni si dimostreranno inefficaci con l'inasprirsi dei rapporti tra gli Stati, con l'insorgere delle conquiste coloniali e con il proliferare di interessi particolari. Le tensioni latenti, con la rinascita e il potenziamento della Germania, condurranno allo scoppio del secondo conflitto mondiale malgrado gli incontri, i trattati e i negoziati di pace. Alla Società delle Nazioni in dissolvimento subentrerà, nel 1945, l'Organizzazione delle Nazioni Unite con il compito affidato al Consiglio di Sicurezza di vigilare sul mantenimento della pace nel mondo. L'ONU farà valere i suoi poteri gestendo le crisi specie nelle aree calde del pianeta, dando prova di affidabilità non sempre conforme al giudizio ultimo ed interessato dell'amministrazione statunitense. Tralasciamo, tornando all'unità europea, progetti, direttive e padroni che gestirono le prime aggregazioni (politiche ed economiche) e passiamo al sogno magico con il raduno dei popoli sotto una sola bandiera mediante la cultura del governo unico. L'unificazione chia-

ma in causa il fiore all'occhiello dell'eurozona: la banca centrale. Il centro direzionale modula attività e programmi condizionando le singole nazionalità con iniziative ed obiettivi pensati da altri. Le iniziative degli uomini maturi mostrano il fascino di un parlamento in balia di visioni contrapposte su cui gravano la convivenza difficile, i rapporti di forza insidiosi, la bancarotta del pensiero cristiano. L'ondata di novità, completata dall'abituale schema del Giano bifronte, rientra nelle procedure politiche modellate secondo l'architettura franco-tedesca e riproposte, giorni fa, con il dominio e il talento delle quote rosa.

Passiamo ad esaminare il punto più arduo di un altro tipo di unione: l'unione con Cristo. Le problematiche portano ad una prima constatazione: il cristiano è senza Chiesa non solo perché i miti del paganesimo amplificano i mali, ma si considera relitto del passato la Verità del Vangelo. La rottura traumatica con il patrimonio dottrinale tradizionale e la secolarizzazione del clero hanno privato la cattolicità degli anticorpi, misticamente tesi ad arginare la marea montante dell'immoralità e della corruzione. Il dissolvimento dei valori dogmatici, la banalizzazione della Fede e il proliferare di eresie hanno sconcertato gli stessi Presuli, contrari al sovvertimento. Culto, dottrina, innovazioni ed immaginazioni perverse hanno portato all'unico responso, legato all'arbitrio distruttivo della società, aggregato alla vocazione del Capo della cattolicità secondo la terminologia: *piscis a capite foetet*. Il pericolo mortale per il cristianesimo oggi viene proprio dal Vertice la cui discrezionalità lo pone al di sopra del Potere dogmatico. Dall'America Latina l'uomo della previdenza ha portato un bagaglio culturale radicato nella mentalità delle dittature e dei governi socialisti le cui economie andrebbero a beneficio degli svantaggiati con l'ausilio del cannocchiale rivoltato. Il Sommo illuminato, pertanto, con i mezzi tipici delle trame marxiste catechizza sulle diseguaglianze, sulla fame nel mondo, sull'inquinamento, sull'accoglienza, mentre gli strumenti operativi come pratica sacramentale, conversione e nozione soprannaturale non costituiscono più la regola nei comportamenti e nella predicazione.

L'inarrestabilità della frana, lo ripetiamo nuovamente, è nel pensiero, nella cultura, nella dottrina e nel deragliamento apostolico costruiti su basi anticristiane che convergono sulla promozione sociale con la satanica concordanza tra Cristo e Marx, tra para-sindacalismo e teologia della liberazione. A questi grandiosi beni i devoti figli della Chiesa, allineati alla Verità, hanno contrapposto le fonti teologiche tradizionali conformi alle competenze dottrinali di Cristo. I giorni dell'ira (*dies irae*), secondo la creatività del super Papa, non scatteranno con gli addebiti per la mancata conversione del popolo migrante, ma ruoteranno sul cardine geopolitico fulminando i responsabili della chiusura dei porti. Per crescere nell'amore a Cristo bisogna sacrificarsi per il fine soprannaturale rendendo operativa la Redenzione. Sul vessillo redentivo della Croce deve convergere lo sguardo di tutti i popoli perché con la conversione approdino alla salvezza eterna. La Redenzione non è il salvacondotto gratuito per il Paradiso, né il toccasana per i languori di stomaco. L'efficacia reale della Redenzione diventa misticamente sensibile se nella vita pratica si osservano legge e insegnamenti del Vangelo. L'adesione alla mentalità di Cristo la danno la preghiera, i sacramenti, l'esempio virtuoso dei Papi. Non è pensabile rinunciare a predicare Gesù. Senza di Lui c'è la rovina eterna. La predicazione deve essere proiettata non sull'apostolato destinato alla costruzione della Chiesa socialista, ma sul Salvatore perché i popoli Lo conoscano e si convertano. Di fronte al mercenario che rinuncia ad evangelizzare Gesù si pone in attesa, ma non aspetta a lungo. Dopo di che se ne va, non inquieto ma triste. Il passo verso lo sfacelo ha portato all'estinzione dell'impulso vocazionale e alla trasformazione delle Chiese in moschee. La storia del Crocifisso ricolloca al centro della spiritualità la riedificazione con l'amore, il dolore e il sacrificio.

“IL MIRACOLO DELLA VISTOLA”

P. Nepote

Nell'autunno del 1917, con la sua “rivoluzione d'ottobre”, Lenin (1870-1924) afferra con le armi il comando della Russia stabilendo sul Paese la dittatura dei bolscevichi; poi, seguendo Trotszki, porta la guerra fuori dalla Russia, alla conquista della stessa Europa a partire dalla Polonia nel 1919. Nel frattempo in URSS si combatte la guerra civile tra i “bianchi” filozaristi e i “rossi” comunisti. L'Est europeo, l'intera Europa trema dinanzi all'avanzata dell'Armata Rossa. In mancanza di altri in grado di farlo, sono i Vescovi e la Chiesa polacca a promuovere la resistenza all'invasione sovietica, mobilitando la nazione alla preghiera e implorando l'aiuto del Papa Benedetto XV e della Chiesa universale. I Vescovi polacchi indirizzano una lettera a tutte le nazioni: *«La Polonia non aveva intenzione di combattere, ma vi è stata costretta»*. *«Come uno sciame di cavallette che dopo aver distrutto ogni segno di vita in un luogo si sposta altrove (...), similmente ora il comunismo – avvelenata e saccheggiata la Russia – si volge minaccioso verso la Polonia»*. *«Per il nemico che ci combatte la Polonia non è l'ultima meta della sua marcia; è piuttosto una tappa e una piattaforma di lancio per la conquista del mondo»*. Nel frattempo “l'Internazionale comunista” è già entrata dovunque e in tutte le nazioni sono pronte sollevazioni per aprire la porta all'esercito invasore. Continuano a scrivere i Vescovi polacchi: *«La Polonia è l'ultima barriera posta sulla strada del comunismo verso la conquista del mondo: se dovesse crollare, il comunismo si spanderebbe nel mondo intero con la sua potenza distruttrice. E l'ondata che oggi minaccia di invadere il mondo è davvero terribile»*. *«Oltre alla dottrina e all'azione, il comunismo porta nel suo petto un cuore pieno di odio. Questo odio è rivolto soprattutto contro il Cristianesimo, di cui è decisamente la negazione; si rivolge contro la Croce di Cristo e la sua Chiesa»*. Papa Benedetto XV si muove, invoca e fa invocare solennemente la protezione di Dio e della Madonna sulla Polonia nella chiesa del Gesù a Roma e chiama i Vescovi sparsi nel mondo a fare la stessa cosa nelle loro diocesi. Il 5 agosto il Papa scrive al

Cardinale Vicario: «*Quando tutte le nazioni si inchinavano in silenzio alla prevalenza della forza sul diritto, la Santa Sede fu sola a protestare contro l'iniqua oppressione del popolo polacco*». Il Papa mette in guardia sulla vera portata dello scontro che si sta attuando: «*Ora non solo è in pericolo l'esistenza nazionale della Polonia, ma tutta l'Europa è minacciata dall'orrore di nuove guerre*». Il Vicario di Cristo conclude appellandosi «*all'intercessione della Vergine SS.ma protettrice della Polonia*». Gran parte del mondo irride all'invocazione dell'intercessione di Maria SS.ma, ma il cardinale di Varsavia ordina che si legga in tutte le chiese l'appello alla mobilitazione nazionale, e il popolo risponde moltiplicando la recita di rosari e preghiere alla Madonna venerata a Czestochowa e arruolandosi in massa. Lo stesso appello è rivolto ai polacchi dal Nunzio in Polonia, mons. Achille Ratti, il futuro Pio XI; in tutto il Paese si prega la Madonna e si combatte. Il 27 maggio 1920 l'onda rossa dilaga per ogni dove. Il 5 giugno le linee polacche sono sfondate. L'8 giugno viene conquistata Żitomir e il 10 cade Kiev. Di fronte al disastro militare a Varsavia cade il governo. Si sta avvicinando l'esercito imponente dei comunisti e il proclama del generale Tuchacevskij fa rabbrivire i polacchi: «*La via della rivoluzione mondiale passa sul cadavere della Polonia bianca (...). Avanti verso Vilnius, Minsk, Varsavia! Avanti*». Lenin ha lanciato su grande scala la “guerra rivoluzionaria”, che adesso può permettersi. Viene scatenata una gigantesca offensiva lungo 330 chilometri di fronte. Alla fine di giugno 1920 non c'è più da vincere una guerra per la Polonia, c'è da combattere per salvare la sua stessa esistenza. Il generale Tuchacevskij dal 23 luglio ha l'ordine di prendere Brest-Litovsk entro due settimane e Varsavia entro il 12 agosto... Nel disastro circostante, mentre la Polonia è abbandonata dall'occidente, il suo generale Józef Klemens Pilsudski (1867-1935) mantiene la freddezza del comandante: da esperto militare ha capito che Tuchacevskij ha allargato troppo il fronte e allungato pericolosamente le linee di rifornimento, e che le élites combattenti comuniste sono state già falciate dalla tenace resistenza polacca, mentre nei vertici militari russi appaiono forti rivalità. Varsavia, la Polonia potrà essere salvata? Il 14 agosto 1920, vigilia dell'Assunta, il piano studiato da Pilsudski, insieme al generale di V armata Wladyslaw Sikorski e ai generali Rozwadowski e Zagórski entra nella fase esecutiva. Gli ufficiali e i soldati

polacchi tengono con tenacia le posizioni aggredite dall'Armata Rossa. Ma non è solo il valore polacco a resistere e presto a vincere: c'è la Madre dei Polacchi, la Madre della Chiesa, Maria SS.ma, che combatte con loro. Tutta la Polonia è in preghiera con la recita continua del rosario a Maria, affinché i suoi uomini possano fermare i comunisti che stanno per spiccare l'ultimo assalto alla Polonia – a Varsavia – quindi si appresteranno a invadere l'Europa. Maria, così come non teme Satana, tanto meno teme Lenin e Tuchacevskij: nella storia della Chiesa e del mondo è sempre stata Lei la Condottiera, la Vincitrice certa di tutte le cause umanamente impossibili. Ella è la “*Spes desperantium*”, la Speranza dei disperati, quando non c'è più alcuna umana speranza. Ella ha vinto a Lepanto (1571) e a Vienna (1863) contro l'Islam. Ora vincerà contro i comunisti. Nelle prime settimane di agosto 1920 si sta combattendo una battaglia epocale a Varsavia, lungo la Vistola, la battaglia da cui dipenderà il destino della Polonia e dell'Europa.

Il 15 agosto 1920 è la Solennità dell'Assunta. I cattolici polacchi, poveri, ricchi, operai, intellettuali, donne e bambini..., tutti si rifugiano ai piedi della Vergine SS.ma e hanno la certezza che dopo tanta preghiera la Madonna opererà qualcosa di grande. Lo scontro tra i polacchi e i sovietici giunge al culmine: proprio il 15 agosto 1920, al di là di ogni possibilità umana, il comandante J. C. Pilsudski sbaraglia l'Arma russa dei sovietici sulla Vistola. Il fatto sarà chiamato giustamente “*Cud nad Wisla*” (=il miracolo della Vistola) che i polacchi attribuiscono subito all'intercessione della Madonna nel giorno della sua Assunzione in cielo in anima e corpo. *Sulla Vistola l'Assunta ha sconfitto l'Armata Rossa*. La Madonna ha miracolosamente sostenuto il popolo polacco e i combattenti della Polonia nel fermare la volontà dei bolscevichi di “*esportare*” con le armi la loro terribile rivoluzione e il comunismo che avrebbe sconvolto l'Europa. Maria SS.ma assunta in cielo, Regina del cielo e della terra, da noi continuamente invocata, interceda presso il suo Figlio Gesù, Re dei re; ci porti anche oggi, al più presto, a vincere l'immane battaglia contro la negazione di Dio e del suo e nostro Gesù, l'Uomo-Dio, e contro la rovina dell'uomo.

Alla sequela sua e di Gesù la celeste Condottiera e Soccorritrice delle anime e delle nazioni ci conduca al trionfo del suo Cuore Immacolato.

“RIMANETE NEL MIO AMORE”

SPIRITUALITÀ SACERDOTALE

Orio Nardi

Da Gesù stesso il Sacerdote trae forza ed efficacia per la sua vita spirituale e il suo ministero, memore di essere inviato di Cristo: «*Come il Padre ha mandato Me, così Io mando voi*».

Configurazione. I lineamenti della spiritualità sacerdotale sono descritti magistralmente dall’Apostolo sulla base del concetto di configurazione con Cristo, ossia di identificazione spirituale con Gesù. Come Gesù dice «*Chi vede Me vede il Padre*», così il sacerdote dovrebbe dire: «*Chi vede me, vede Cristo*». Dice il Concilio: «*Con il Sacramento dell’Ordine i presbiteri si configurano a Cristo Sacerdote come ministri al Capo, allo scopo di far crescere ed edificare il suo Corpo, che è la Chiesa... Sono particolarmente obbligati a tendere alla perfezione in forza di quella nuova consacrazione per cui vengono elevati a strumenti vivi di Cristo eterno Sacerdote*». Per tale perfezione fruiscono di una grazia speciale (PO 12a) e si santificano mediante l’esercizio delle proprie funzioni, amministrando la Parola di Dio, i Sacramenti, la carità del Buon Pastore (PO 12). «*La carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico, il quale risulta, quindi, il centro e la radice di tutta la vita del presbitero, cosicché l’anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull’altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più e a fondo nel mistero di Cristo con il raccoglimento e la preghiera*» (PO 14b).

Dio Buon Pastore. Quale modello di perfezione e di apostolato sacerdotale Gesù offre il suo esempio di *Buon Pastore*. Dio stesso nell’Antico Testamento rimprovera severamente i cattivi pastori. A Ezechiele Dio dice: «*Oh, i pastori d’Israele che vanno pascendo se stessi... Voi vi nutrite del latte e vi vestite della lana, uccidete le ben pasciute, ma non pascete il gregge. Non avete fortificato la debole, né curato l’inferma..., non avete rintracciato quella perduta, e spadroneggiate la robusta con durezza... Ecco che Io stesso cercherò le*

mie pecore, le trarrò in salvo da tutti i luoghi, le condurrò a pascoli ubertosi... Rintraccerò la pecora perduta, fascereò quella che ha piaghe, fortificherò la debole, custodirò la grassa e robusta, le pascerò con giustizia» (Ez. 34, 1s; v. anche Ger. 12,10; 23,1; 31,10s; Zc. 10,3; 11,16; ecc.). A Geremia Dio promette: «Vi darò dei pastori secondo il mio cuore, che vi pasceranno con sapienza» (Ger. 3,15). Soprattutto Gesù è il Pastore secondo il cuore di Dio che «porta al pascolo il suo gregge, col suo braccio forte lo tiene riunito, si porta in seno gli agnelletti e guida pian piano le pecore madri» (Is. 40,11).

Gesù Buon Pastore. Infine Gesù stesso si presenta come «Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore: le pecore ascoltano la sua voce ed Egli le chiama per nome, e le pecore Lo seguono, perché ne riconoscono la voce». E conclude: «Io sono venuto affinché abbiano la vita, e l'abbiano sovrabbondante... Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore, e le mie pecore Mi conoscono, come il Padre conosce Me e Io conosco il Padre, e per le mie pecore dò la mia vita. E ho altre pecore che non sono di questo ovile: anche quelle bisogna che le raduni, e ascolteranno la mia voce e si farà un solo gregge, un solo pastore» (Gv. 10,1s). Gesù non si presenta personalmente come Sommo Sacerdote, ma lascia che lo presenti come tale l'Autore ispirato nella Lettera agli Ebrei. Il suo Sacerdozio è anche *regale*: Egli è Re, e lo dichiara su espressa richiesta di Pilato (Gv. 18,37), ma non insiste, anzi rifugge ogni tentativo di farlo proclamare re. Ci offre invece l'immagine umile del *Buon Pastore* come programma spirituale e pratico per i suoi sacerdoti. I sacerdoti non devono abusare della propria autorità per imporre il proprio volere, ma devono «*pascere il popolo che viene loro affidato governandolo non con forza, ma volentieri, secondo Dio, né per vile guadagno ma generosamente, né quasi dominando i dipendenti, ma facendosi modello del gregge (forma gregis)*» (1Pt. 5,3s): così esorta San Pietro. Conosciamo sacerdoti che obbligano per autoritarismo a ricevere l'Eucaristia nelle mani contro le prescrizioni liturgiche e compiono altri abusi come se fossero loro i padroni della liturgia.

L'esempio di Paolo. Un esempio altissimo di perfezione sacerdotale ci è dato dagli Apostoli, e in particolare da Paolo, che sintetizza l'idea

della configurazione con espressioni concise assai forti: «*Abbiate in voi lo stesso sentire che è in Cristo Gesù*» (Fp. 2, 5). Il *sentire* investe l'intimo dell'uomo con i suoi modi di intendere, di volere, di aspirare, di comportarsi, di godere. In modo ancor più radicale Paolo dice: «*Per me vivere è Cristo, e morire un guadagno*» (Fp. 2,1). «*Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*» (Gal. 2,20).

Al vertice del Sacerdozio di Cristo sta la Croce, e Paolo dice di sé: «*Io sono confitto in croce*» (Gal. 2,5). Dalla croce il sacerdote che rinnova il Sacrificio Eucaristico trae la sua sapienza, che non può essere mondana, ma contraria ai principi del mondo (v. 1Cor. 1,17s). Una solida cultura porterà il sacerdote a conoscere bene il suo tempo, ma non deve perdersi nel suo sapere, non deve divagare nelle conoscenze mondane: «*Mi sono proposto di non saper altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso*» (1Cor. 2,2). «*Tutte le cose le considero perdita in confronto alla conoscenza di Cristo Gesù*» (Fp. 3,8s). «*Scio cui credidi. (So in chi ho posto fiducia)*» (2Tm. 1,12). L'unione con Cristo crocifisso nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico conferisce alla sua vita un senso di viva partecipazione alle sofferenze di Gesù, come dice di se stesso l'Apostolo nelle sue meravigliose espressioni: «*Quanto a me, non avvenga mai che io mi vanti d'altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo, mediante la quale il mondo è stato crocifisso per me come io per il mondo*» (Gal. 6,14). Egli sa che l'efficacia del suo apostolato è legata strettamente al mistero della croce: «*Noi portiamo sempre nel corpo i patimenti di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Infatti di continuo noi, mentre viviamo, per causa di Gesù siamo dati alla morte, affinché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale, così che in noi fa sentire il suo potere la morte, in voi la vita*» (2 Cor. 4,11). «*Figli miei, per i quali io soffro di nuovo i dolori del parto, fino a che Cristo sia in voi formato*» (Gal. 4,19). «*D'ora in poi nessuno mi dia molestie, perché io porto nel corpo le impronte di Gesù*» (Gal. 6,17). «*Io mi rallegro di quanto soffro per voi, e dò compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a pro del suo corpo che è la Chiesa*» (Col. 1, 24).

Paolo attinge la sua forza dall'*amore di Cristo*: «*Mentre vivo la vita mortale, vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal. 2,20). Da questo amore attinge uno zelo indefesso che lo spinge verso la santità: «*L'amore di Cristo ci sprona*» (2Cor. 5,14). Alla scuola di Gesù l'apostolo Paolo non esita a dire ai suoi fedeli: «*Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo*» (1Cor. 11,1). Nel suo modo di vivere avranno il modello da imitare, come in genere nel comportamento dei Santi. Il sacerdote non si lascia trascinare dai vari venti culturali o politici, ma sta saldo nella Fede, perché «*Gesù è sempre lo stesso, oggi, domani e per tutti i secoli*» (Eb. 13,8). A riguardo del celibato, pur sapendo che lo porta in vaso di creta (2Cor. 4, 7), ricorda che «*chi non è sposato è tutto sollecito per le cose del Signore, chi invece è sposato si dà premura delle cose del mondo... ed è diviso*» (1Cor. 33s). Il Concilio afferma: il celibato è un «*dono concesso dal Padre... a condizione che sia richiesto con umiltà e insistenza*» (PO 16d). Nel suo ministero il Sacerdote ricorda la necessità della grazia di Dio e di essere uniti alla Vite «*Senza di Me non potete far nulla*» (Gv. 15. 5).

San Pio di Pietrelcina. I santi celebravano il Sacrificio Eucaristico con un forte riferimento alla Croce. Ricordiamo Padre Pio: a chi gli chiese perché era lunga la sua celebrazione eucaristica nonostante i dolori delle piaghe sanguinanti ai piedi, rispose: «*Durante la Messa non sto in piedi: sto appeso*». E perché piangeva tanto? «*Che cosa sono quelle poche lacrime di fronte a ciò che avviene sull'altare? Torrenti di lacrime ci vorrebbero*».

San Giovanni Maria Vianney ci insegna: «*Tutti i benefici di Dio non ci servirebbero a nulla senza il sacerdote. A che servirebbe una casa piena d'oro se non aveste chi ne apre la porta? La chiave dei tesori celesti è nelle mani del sacerdote: egli è colui che apre la porta, è l'amministratore del buon Dio, l'amministratore dei suoi beni. Dopo Dio il sacerdote è tutto. Lasciate una parrocchia senza sacerdote, e dopo un anno vi adoreranno le bestie. La lingua di un sacerdote da un pezzo di pane fa un Dio. È più che creare il mondo. Se io incontrassi un sacerdote e un angelo, saluterei il sacerdote prima dell'angelo. Questo*

è amico di Dio, ma il sacerdote tiene il suo posto. Il Sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù. Quando vedete il sacerdote pensate a nostro Signore Gesù Cristo. Si dà un grande valore agli oggetti che sono stati depositi a Loreto nella scodella della Vergine Santa e del Bambino Gesù, ma le dita del sacerdote che hanno toccato la Carne adorabile di Gesù Cristo, che sono affondate nel calice dove è stato il suo Sangue, nella pisside in cui è stato il suo Corpo, non sono forse più preziose? Solo in Cielo egli misurerà la sua grandezza. Se già sulla terra lo intendesse, morirebbe non di spavento, ma di amore. Tutte le opere buone riunite insieme non possono valere una Santa Messa, perché esse sono opere degli uomini, mentre la Messa è opera di Dio».

Occorre rimeditare con serietà il valore del Sacerdozio, anche per non incorrere nella condanna di Dio a coloro che sono posti sul candelabro. Al Vescovo di Efeso Dio dice: «*Ravvediti, altrimenti Io verrò a te e rimuoverò dal suo posto il tuo candelabro*» (Ap. 2,5). È celebre in particolare il rimprovero al Vescovo di Laodicea: «*Conosco le tue azioni, e so che sei né freddo né caldo. Fossi tu freddo o fervente! Ma perché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca*» (Ap. 3,14s). La Chiesa ha avuto molti pastori santi e li esalta nella liturgia. Gesù conosce la vanità dell'uomo e anche dei suoi uomini, la tendenza a mettersi in vista, anche come autorità. Innumerevoli rappresentazioni artistiche documentano lo sfarzo del clero lungo i secoli. con vesti sgargianti e mitre vistose. Abbiamo le foto dei cardinali con lunghe code di porpora trascinate sui pavimenti. Cose scomparse? Non tutte. Oggi il sacerdote che celebra rivolto all'assemblea e con il tabernacolo alle spalle non è immune dal rischio di mettere in vista se stesso più che il Signore, di inventare sceneggiate più che immergersi profondamente nel mistero che rinnova, di pensare più alle parole da dire che al terribile compito di identificarsi con il Crocifisso di cui rinnova il Sacrificio.

L'attuale trattamento dell'Eucarestia, con la banalizzazione dei segni al limite della mancanza di rispetto per il dono inaudito della Presenza Eucaristica, è un'accusa terribile alla superficialità con cui si sono susseguiti i tentativi di rinnovamento della Liturgia. È una documentazione della decadenza sacerdotale postconciliare. (Fine)

MARIA NELLA GLORIA DEL CIELO

*don Enzo Boninsegna**

Nati per vivere, tutti gli uomini, dopo un certo numero di anni, piombano nel baratro della morte. Sembra quasi una beffa, “una beffa del destino”, può dire qualcuno, o “una cattiveria di Dio”, può pensare qualcun altro. No, la morte non è né l’una né l’altra cosa. Non è una beffa del destino, semplicemente perché il destino non esiste; tanto meno è una cattiveria di Dio, perché “Dio è amore” infinito e non sa, non può e non vuole fare cattiverie. La morte, come ci insegna la Bibbia, è una delle tristissime conseguenze del peccato, del primo peccato di Adamo ed Eva e di tutti gli altri peccati che ognuno di noi commette nella vita. Ribellandosi contro Dio, l’umanità si è ribellata contro la Vita, perché Dio è la Vita e la sorgente di ogni vita. Gesù, Figlio di Dio e vero Uomo come noi, pur essendo innocente, ha fatto sua una morte che non gli spettava. Era necessario che morisse per pagare il debito causato da tutti i nostri peccati, ma era anche necessario che risorgesse per non restare vittima della morte, Lui che, come Dio, era ed è il Signore della vita, anzi, è la “Vita” stessa e, come Uomo, era innocente, senza colpa, è risorto ed è asceso alla destra del Padre.

Maria ha vinto la morte - Fatte le debite proporzioni, quanto detto di Gesù vale anche per Maria, la Madre sua e nostra. Anche Lei era innocente, perché Dio, in previsione dei meriti di Cristo, l’ha preservata dal peccato originale e da ogni altro peccato e ha fatto di Lei l’unica creatura “immacolata” e “piena di grazia”. Partendo da queste premesse e da altre considerazioni, nel 1950 la Chiesa, per bocca di Pio XII, ha proclamato l’Assunzione al Cielo di Maria Santissima come verità di fede che vincola ogni cristiano. «*L’ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte*» (1Cor. 15, 26), ci garantisce l’Apostolo Paolo. Il che significa che al termine della storia, Cristo metterà fine al potere e allo strapotere della morte, risuscitando ogni uomo, ma per Gesù e per sua Madre la vittoria sulla morte non è una realtà da attendere, come per noi, è un risultato già otte-

nuto. Di alcuni Santi si sa che il loro corpo è rimasto incorrotto dopo la morte. È un segno miracoloso con il quale Dio si dimostra Signore sulla morte; indubbiamente un bel segno di cui Dio si serve per farci toccare con mano che il potere della morte sull'uomo non è più assoluto.

Nella pienezza della vita - Ma per Gesù e per sua Madre è capitato qualcosa di immensamente più grande e più bello: i loro corpi non si trovano immobili in qualche tomba di questo mondo, sia pur incorrotti, ma si trovano in Cielo, che non significa tra le nuvole, ma nella pienezza della vita, nel cuore di Dio, in un abbraccio d'amore con la Trinità Santissima, nella gioia eterna: là dove la morte non corrode più la vita, là dove l'odio non corrode più l'amore, là dove il dolore non corrode più la gioia. Gesù ha trionfato sulla morte per il suo potere di Figlio di Dio; Maria, invece, è stata liberata dalla morte non per un potere proprio, ma sempre e solo per potere di Dio e quindi anche di suo Figlio.

Il privilegio della gloria in cielo - Maria ha reso possibile la discesa del Figlio di Dio sulla terra e il Figlio di Dio, divenuto anche Figlio suo, ha voluto giustamente ricambiarLa impedendo alla morte di infierire sul suo santissimo corpo, concedendoLe subito, al chiudersi della sua vita terrena, la pienezza della vita in paradiso, non solo per l'anima ma anche per il corpo. Un privilegio, questo, che onora Lei e fa felici noi, che non possiamo non rallegrarci di ciò che onora nostra Madre e la colma di gioia. Un privilegio che suscita in noi fiducia nella sua intercessione, perché ce La fa apparire non più lontana da questa povera terra, ma più vicina a Dio e quindi più vicina a tutti i figli di Dio. Un privilegio concesso a Lei, ma non solo per Lei: il Signore, infatti, con l'Assunzione al Cielo di Maria ravviva in noi la speranza, il desiderio del paradiso, perché ci mostra che cosa ha preparato, oltre questa vita, per tutti i suoi figli fedeli. Un privilegio concesso a Maria anche per farci meglio comprendere la nobiltà e il valore del corpo, chiamato da Dio a condividere, con l'anima, la gloria del paradiso.

Ne deriva che... - Siamo fatti di anima e di corpo e non è che l'anima sia buona e il corpo cattivo. Anche il corpo è creatura di Dio e quindi se da una parte è sbagliato e peccaminoso esaltare il corpo (come avviene oggi) fino a farne un idolo per il quale si è disposti a sacrificare tutto, anche la

salvezza eterna, dall'altra è sbagliato e offensivo nei confronti di Dio disprezzare il corpo come se non fosse una sua creatura e un suo dono prezioso.

Certo anche il corpo risente, e fortemente, delle conseguenze del peccato originale, per cui si annidano in esso passioni violente che, lasciate scorrazzare a briglia sciolta, portano l'uomo alla rovina fisica e morale, temporale ed eterna. Ma anche l'anima è scossa dalle sue passioni, più nascoste e più difficili da stanare, ma più rovinose di quelle che sconquassano il corpo: basti pensare all'orgoglio, che è una passione dell'anima e non del corpo e che è sorgente e causa di ogni peccato perché spinge l'uomo a mettersi al posto di Dio e a usare male, cioè contro Dio, contro se stesso e contro il prossimo, tanto il corpo quanto l'anima con tutte le sue facoltà: intelligenza, sentimenti, memoria e volontà. Il corpo ha una sua nobiltà che gli viene da Dio e che noi dobbiamo onorare in noi stessi e negli altri. Il corpo, soprattutto in noi cristiani che siamo rinati nel battesimo, non è per il peccato, ma per Dio: è tempio dello Spirito Santo. È per questa nobiltà e dignità che la Chiesa onora i corpi dei defunti incensandoli. Ed è per questa nobiltà che non dobbiamo profanare il nostro corpo e il corpo altrui con l'impurità: sarebbe un'offesa a Dio oltre che a noi stessi, perché Dio abita misteriosamente in quei corpi che ha creato e soprattutto che ha redento con il Sangue di Cristo, per mezzo del battesimo.

Necessità del pudore – È per questa nobiltà che dobbiamo tenere il nostro corpo sufficientemente coperto. Il pudore, prima che essere un dovere, è una necessità e una difesa di se stessi e degli altri. Anche in questo i cristiani dovrebbero distinguersi dagli altri uomini e non diventare vittime della spudoratezza che dilaga in questo tempo, perché il pudore non è una mania dei vecchi e in particolare di certi preti... “all'antica”, ma è una virtù che Dio esige in tutti come difesa di un'altra virtù: la purezza propria e altrui. Purtroppo, nello sfascio generale in cui la nostra generazione è sprofondata, emerge sempre più evidente e sfacciata l'ingordigia del sesso a briglia sciolta. Ormai è fin troppo chiaro: la mancanza di rispetto per il corpo è una mossa studiata ad arte e attuata dai corruttori di professione per riempire i loro portafogli e soprattutto per svuotare le anime di Dio. La festa di Maria assunta in cielo ci invita a ripensare anche

a questi problemi e a riesaminare la nostra coscienza per vedere se ci opponiamo con coraggio a questa maledetta moda dello sfascio morale, o se invece abbochiamo all'amo come pesci ingenui, col rischio, prima o poi, di finire in padella!

La vita va amata e difesa - E oltre al pudore e alla purezza, che sono due forme di rispetto del corpo, occorre anche la prudenza nel difendere la propria salute e non mettere a repentaglio la vita nostra e degli altri sulle strade e in molte altre situazioni. Occorre rispetto, amore e spirito di servizio anche per quei fratelli che sono afflosciati dalla malattia, dalla vecchiaia o da qualche handicap. Occorre generosità per quei fratelli che nel mondo patiscono la fame o di fame muoiono. Ci prendiamo a cuore il loro dramma con sufficiente continuità e secondo le nostre possibilità? Nessuno di noi ha mai saltato un pasto per mancanza di cibo, mentre ci sono milioni e milioni di fratelli nostri che in tutta la loro vita mai un giorno hanno mangiato a sufficienza. Non dimentichiamo le parole di Gesù: «Avevo fame e mi avete dato... o non mi avete dato da mangiare». Anche su questo dobbiamo esaminare la nostra coscienza.

Creati per la vita eterna - Ma la festa dell'Assunzione al Cielo di Maria ci invita a riesaminare anche altri aspetti della nostra vita. Siamo immersi nel tempo fino al punto da non pensare mai o quasi mai alla vita eterna? Gli affari di questa vita, anche se in sé onesti e buoni, ci interessano più della salvezza eterna? Non è forse vero che siamo troppo presi dall'al di qua e troppo distratti e poco interessati verso l'aldilà? L'Assunzione al Cielo di Maria, come l'Ascensione di Gesù alla destra del Padre, ci ricorda che «passa la scena di questo mondo» (1 Cor. 7, 31), che questa vita ci è stata data da Dio per guadagnare la vita eterna, non per perderla. «La vita - dice Jacques Nouet - ci è stata data per cercare Dio, la morte per trovarlo, l'eternità per possederlo». «Io vado a prepararvi un posto» (Gv. 14, 2) disse Gesù. Il posto della Vergine Maria è già occupato, ma il nostro posto è ancora vuoto e non è certo che lo occuperemo. Fallire il bersaglio del paradiso è più facile di quanto non si pensi... anche per chi prende la "mira"; se poi la mira non la si prende nemmeno, si è quasi certi di fallire.

Invochiamo Maria - E un ultimo pensiero vorrei proporvi. La vicini-

nanza di Maria nei confronti di Dio, anzi, la sua immersione in Dio e nella sua gloria, ci aiuta più facilmente a capire quanto è immensa la potenza della sua preghiera che intercede per noi. Per questo Le chiediamo, nell’Ave Maria: *«prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte»*. La supplichiamo di pregare per noi, anche se siamo certi che Lei, nel suo amore di Madre, già prega il Signore per tutti i suoi figli. Ma quante grazie in più strappa a Dio per quei suoi figli che La invocano! Non pregandoLa, pian piano, La si dimentica e dimenticandoLa si perde di vista il modello della creatura perfetta. Dimenticando Lei, che è l’immagine più sublime di suo Figlio Gesù, nel giro di breve tempo anche Dio finisce nel dimenticatoio. Non pregandoLa e allontanandosi da Lei, ci si allontana anche dal Signore, si perde il senso della vita, si sprofonda nelle tenebre e si pongono le premesse per ogni altro male. PregandoLa ogni giorno e guardando a Lei con fede umile e sincera, si ottengono invece quegli aiuti spirituali senza i quali un cristiano non riesce a vivere da vero cristiano. In particolare è necessario riscoprire l’importanza della preghiera del Rosario, col quale non solo si prega, ma anche si medita e si dà pace all’anima.

Vergine Maria, Madre di Gesù e nostra, umile e nascosta in terra, ma “Assunta” in Cielo e glorificata da Dio al di sopra degli Angeli e dei Santi, ricordati di noi, figli distratti e troppe volte tiepidi o cattivi; segui i nostri passi e veglia su di noi perché non abbiamo a perderci nei sentieri contorti e faticosi di questa vita.

**da “Grandi cose ha fatto il me il Signore”, pro-manuscripto, 2003*

“Laddove non si recita più l’Ave Maria,
prima o poi non si recita più neppure
il Padre nostro”

(Vittorio Messori)

“NON SI VA OLTRE GESÙ”

Paolo Riso

Don Divo Barsotti, con il nome di Gesù sulle labbra, si è spento a questo mondo ed è andato incontro a Dio. Non ci si improvvisa a una morte così, ma questa è la degna conclusione di una vita intera vissuta in intima unione con il Signore, in un tempo nel quale, come disse il Card. Siri e ognuno può constatare, «*dilaga un pensiero senza Cristo, persino una teologia senza Cristo*». Oggi si vorrebbe andare oltre Gesù, in un “meta-cristianesimo” che si scioglie nel culto all’uomo.

“*Tutto è Lui*” – Padre Serafino Tognetti nel suo aureo libretto della “collana blu”, Editrice Velar (Gorle, Bergamo, 2012), dedicato a don Divo Barsotti così scrive: «*Nella vita di don Divo la presenza di Gesù fu incombente, imperante, quasi tangibile. Gesù era tutto, perché era presente. Non si poteva parlare di Dio come di un’ “idea” o di un sistema di idee, come se la fede fosse la conclusione di un ragionamento. Don Divo affermava, come affermando il centro della sua vita: “Al di là di Cristo non c’è più Dio per noi. Al di là di Cristo non c’è nulla, anzi non vi è neppure un aldilà”. Senza Gesù non è possibile un rapporto con Dio, perché solo l’Incarnazione del Verbo ha reso possibile il nostro incontro con Lui. Per questo, soprattutto negli anni del post-Concilio, don Divo riaffermava l’assoluta necessità del primato di Dio, del Dio di Gesù Cristo*». Spiegava ancora: «*Il Cristianesimo non è promozione umana, non è liberazione, non è neppure la nuova terra e il nuovo cielo: il Cristianesimo è Lui, è Gesù*». In una parola, il Cristianesimo stesso non è qualcosa di diverso da Gesù. Don Divo ha dialogato con teologi e uomini di cultura, ma si è posto sempre al di là di ogni ideologia, di ogni storia. Don Divo è stato il testimone di una sola realtà: Gesù Cristo. Le altre realtà o rientrano in Gesù Cristo o semplicemente non sono. Egli è stato in sintonia piena con Gesù, il Quale ha affermato in modo solenne e perentorio: «*Io sono la Via, la Verità e la Vita: nessuno va al Padre, se non per mezzo di Me*» (Gv. 14,6). È stato in sintonia con il Magistero degli Apostoli: «*Non c’è altro nome in cui possiamo essere salvi all’infuori del Nome di Gesù*» (At. 4,12). Giovan-

ni, l’Apostolo prediletto, ha detto ai primi gnostici del suo tempo, negatori di Gesù Cristo, dell’Uomo-Dio, e fautori, come certi di oggi, di una “sapienza” soltanto umana: *«Da questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio. Ogni spirito che non riconosce Gesù non è da Dio. Questo è lo spirito dell’anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo»* (1Gv. 4,2-3). *«Noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: Egli è il vero Dio e la vita eterna»* (1Gv. 5,20). E ancora, lo stesso Giovanni dice: *«Chi va oltre Gesù e non rimane nella dottrina di Cristo non possiede Dio. Chi invece rimane in Lui possiede il Padre e il Figlio»* (2Gv. 9). Don Divo affermava la grande, sublime realtà: *«Non si va al di là del Cristo. Non vi è neppure un al di là del Cristo»*; ecco: Gesù Cristo è il primo e l’ultimo, il necessario, il definitivo. Dio ha detto e ha dato tutto in Lui. Ne deriva che per pensare di essere in rapporto con Dio, che è l’Infinito, occorre riferirsi a Gesù Cristo. L’unico accesso all’intimità con Dio è essere figlio del Padre, come Gesù. Scrive don Divo: *«La mia vita è adesione alla vita interiore del Verbo incarnato: contemplazione del Padre. È l’appropriarsi di quella vita, perché davvero Gesù è mio»*. Allo stesso modo, uno sguardo sull’uomo che non parta dalla contemplazione di Cristo non raggiunge la creatura umana nella sua Verità, perché senza il Figlio di Dio fatto uomo sparisce anche la possibilità di conoscerci, di elevarci, di amarci tra noi uomini: *«Il Cristo non è reale perché è in questo mondo, ma è il mondo che si fa reale perché si inserisce in Lui. Il mondo e gli uomini è come se non fossero, come se non avessero realtà se non entrano in Cristo»*. *«Il Nome di Gesù – spiega anche don Tognetti – continuamente ripetuto fu la grande preghiera di don Divo, perché solo in Gesù l’uomo conosce Dio e se stesso; solo in Gesù capisce e conosce l’amore e il senso di tutte le cose. Togliere Gesù significa precipitare nell’assurdo e nel non-senso»*.

Sacerdote per la Messa – Sacerdote a 23 anni, don Divo pareva essere venuto al mondo solo per celebrare la Messa, tale era l’importanza, l’indispensabilità che attribuiva all’“Azione suprema” della Fede cattolica. Era amico dei teologi eucaristici più illustri che l’Italia abbia avuto, tra i più grandi della Chiesa, Mons. Antonio Piolanti, con il suo testo monumentale *“Il Mistero eucaristico”* (Libreria Editrice Vaticana, più volte ristampato), e P. Enrico Zoffoli, passionista, con il suo testo *“La Messa è tutto”*, definito da

Piolanti *«grandioso e avvincente»*. Si batté affinché negli anni della “riforma liturgica” non avesse a smarrirsi la “sacralità” della Messa, la realtà della celebrazione eucaristica come Sacrificio di adorazione a Dio e di espiazione del peccato, ripresentato da Gesù per mezzo del sacerdote su ogni altare. Nella Messa, ne era certissimo don Barsotti, Gesù non dona qualcosa, ma Se stesso, direttamente, e vuole vivere nell’uomo, *«a somiglianza di come vive nel Padre»*. L’uomo si nutre del Corpo di Gesù, ricevuto con fede, si trasforma, anzi *“si trasfigura”* nella luce della santità divina, per poi vivere la carità. Tutta la vita cristiana, ancora di più la vita religiosa e sacerdotale, deve evidenziare questa realtà: *«Basterebbe una comunione a farci santi, se fossimo fedeli. Di fatto basta: quando saremo in Paradiso vivremo una comunione sola, l’eternità di una comunione che ci trasferisce totalmente in Dio e ci dona Dio per sempre»*. Tutto dipende dalla Santa Messa, che voleva celebrata con solennità e raccoglimento. Come Padre Pio era certissimo che *«il mondo potrebbe vivere senza il sole, ma non senza la celebrazione della Messa»*. Il santo sacrificio è davvero tutto, *«il Cristo immolato per noi, ripresentato sull’altare»*, e da qui viene tutto: la guarigione dal peccato e la “*crisificazione*” delle anime in nostro Signore. L’uomo, come lo vuole Dio, l’“uomo crisificato” discende solo dalla Messa: è il dono crisifico, come spiegava Mons. Piolanti. *«Non c’è vita mistica nella Chiesa, diceva don Divo, che non sia frutto della Messa, della Comunione eucaristica. Oggettivamente parlando, la partecipazione al sacrificio dell’altare vale molto di più delle estasi dei Santi. La celebrazione della Messa di per sé è l’atto infinitamente più grande di ogni santità partecipata»*. Che cosa succede nella celebrazione eucaristica? *«È semplice»* rispondeva don Divo, *«si partecipa realmente all’Atto di Cristo, che è l’atto del suo Sacrificio, Atto insuperabile in ogni tempo e in ogni storia, Atto nel quale ogni cosa precipita per essere assunta e salvata da Cristo, unico Figlio del Padre. E nella Comunione Gesù ci dona la sua proprietà di essere figlio, il puro e assoluto riferimento al Padre nell’unità dello Spirito Santo»*.

“*Tutto assunto in Cristo*” – Disse di lui il suo amico Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna: *«Se potessi dire con una sola parola tutto il mondo di don Divo Barsotti userei un termine inventato da Solovijev: “l’unitotalità”, cioè l’idea che tutto sia compreso e assunto in Cristo»*. Spiega P. Tognetti nel volumetto citato: *«Che significa questo? Quando l’uomo si*

unisce a Dio, in qualche modo si unisce a ogni uomo per implorare salvezza; sente tutta la creazione come “proprio corpo”. Per questo motivo don Divo voleva vivere in comunione con tutti gli uomini del passato, del presente e del futuro, per portare loro il Signore, per condurli a Lui. Assumere tutto, che tutto sia salvato attraverso di te, questa è la vocazione dell’uomo. Impresa impossibile, cui tuttavia non è lecito rinunciare. Solo in Gesù e grazie a Lui tutto si riassume e si salva in te, se in te vive il Cristo». Don Divo sentiva il dramma dell’uomo moderno che rinuncia a Dio, che lo rifiuta e cade nell’abisso che non ha fondo: tutta l’angoscia e l’abbruttimento dell’uomo peccatore don Divo li sentiva suoi e li portava nella continua preghiera al Padre: «Separarsi da un solo uomo, per quanto peccatore» diceva don Divo «è come separarsi da Cristo». Per questo per ogni uomo, a nome proprio e di ogni altra creatura, non resta che pregare e offrire: «Gesù, Figlio di Dio, abbia pietà di me peccatore», diceva, inserendo in quel “me” tutta l’umanità. Noi non possiamo sopportare che un solo uomo vada perduto, perché Gesù ci manda a salvare ogni uomo. Nel tempo in cui tutto è ridotto a problema economico e sociale, don Divo sa bene che il peccato, la separazione da Dio, l’ignoranza di Lui, sono i mali peggiori, assai di più della miseria, della fame e della malattia. Per questo don Divo nella sua fede, nella consacrazione a Dio, si fa soprattutto preghiera, adorazione, intercessione e annuncio di salvezza. «La carità vera – in questo nostro tempo di pretesa attenzione ai poveri – è quella di dare Dio alle anime, di dare loro “il seme di Dio” e la fede, di comunicare Cristo, l’unica Verità che salva». «Gesù Cristo – scrive don Divo – scese agli inferi per liberare le anime dei padri. È quello che devi fare anche tu. Bisogna che io viva il terrore e l’angoscia degli uomini, la noia, la solitudine, la povertà se voglio salvarli. Bisogna che tutto il mondo viva in me, tutta l’esperienza degli uomini di oggi, di sempre, perché Egli la assuma, ne faccia in me la Sua vita».

Questa è stata la missione di don Divo Barsotti, la missione che ha indicato a coloro che hanno seguito Gesù sulle sue orme: incentrarsi totalmente nel Cristo, essere certi che Lui non può essere superato, offrirsi con Lui ed essere a Lui configurati, assumere su di sé il mondo, nella separazione dal mondo, perché tutto sia trasfigurato in Gesù, invocarlo di continuo, in ogni istante, nell’ultimo istante: «Gesù, sii per me, Gesù».

LA STORIA DI UNA STORIA

Non solo l'attività narrativa ma l'intera vita di Giovanni Guareschi (giornalista e scrittore) è stata caratterizzata da eventi perfettamente intonati alla mentalità del proprio tempo, al senso morale e alla interpretazione umoristica della realtà. Con toni vivaci ha indirizzato fatti e personaggi verso situazioni paradossali incentrate sulla descrizione tragicomica della vita nazionale e popolare. Cercheremo di analizzare il profilo di alcuni personaggi così come li mostra e li esprime nel testo in cui ha trascritto la sceneggiatura del film *Don Camillo*. Egli precisa: "Come tutti i film questo ha una storia segreta ed è utile raccontarla, avendo voluto far risaltare la differenza sostanziale tra la massa comunista e l'apparato comunista. In un mondo carico d'odio la gente sogna di poter vivere lottando, sì, ma in modo che gli uomini, pur rimanendo avversari fierissimi, non diventino nemici. Completa è la mia fede nella Divina Provvidenza che, per essere veramente tale, non deve mai essere vincolata da scadenze. Mai, quindi, preoccuparsi del disagio di oggi, ma aver sempre l'occhio fisso nel bene finale che verrà quando sarà giusto che venga. I giorni della sofferenza non sono giorni persi. Nessun istante del tempo che Dio ci concede è inutile. Alla massa comunista non si chiede la restituzione della tessera al PCI e l'iscrizione all'Associazione delle Figlie di Maria; si chiede che i componenti della massa, prima di obbedire a un ordine del Partito, obbediscano agli imperativi della loro coscienza". Riguardo poi a Don Camillo dichiara: "Io mi sento un po' come Don Camillo che va a rapire il suo Crocifisso e poi spiega a Cristo: Dio è dappertutto, lo so, la Croce è la bandiera di tutti noi, ma ogni reggimento ha la sua bandiera, e Voi siete la mia, Signore". Poi tratteggia l'indole di Peppone: "Peppone è un uomo forte, rozzo, violento. È un estremista in politica, capace di arrivare, spinto dalla sua faziosità e dalla disciplina di partito, a offendere anche quelle che sono le leggi umane, ma

che davanti a quelle che sono le leggi eterne e divine si ferma. Peppone si trova a dover decidere tra le direttive del partito e quella della sua coscienza di galantuomo e di cristiano e alla fine ascolta sempre la voce della sua coscienza. Don Camillo è uguale e identico a Peppone. L'azione di Peppone provoca in Don Camillo una reazione di uguale carattere e misura; ma essendo Don Camillo un uomo più preparato ed educato intellettualmente di Peppone, l'intervento della sua coscienza lo porta alla ragione. Quando non riesce ad arrivarci da solo, perché occorre un ragionamento sottile o perché è eccitato dalla polemica politica, allora Don Camillo diventa il portavoce di Cristo. Peppone non è un cretino: è un uomo ignorante ma intelligente, forte e passionale. È, in altre parole, un *galantuomo pericoloso*. È da condannare forse perché quando aveva il figlioletto moribondo pregava Dio anziché Stalin? Il film deve essere onesto: non deve ignorare la miseria, l'ingiustizia, l'egoismo, ma deve dimostrare che per combattere miseria, ingiustizia ed egoismo il sistema usato dai comunisti è completamente sbagliato. Non solo, ma con la scusa di eliminare un male ne crea uno infinitamente maggiore. "Don Camillo" - prosegue Guareschi - come tutti i film, ha una storia segreta ed è utile raccontarla.

A Brescello tutto è pronto per dare inizio alla lavorazione del film. Mancano Fernandel, impegnato con un film in Francia, e Cervi, impegnato da qualche altra parte. Siccome la produzione non vuole perdere tempo, stabilisce di girare le scene nelle quali figura solo Peppone. Il regista francese Duvivier dice che io posso benissimo sostenere quella parte. Accetto la proposta. Mi vesto con un paio di pantaloni di fustagno e con una camicia a scacchi, annodo un fazzoletto rosso intorno al collo e mi ficco in bocca un mezzo toscano. Sono Peppone. Giro una scena e Duvivier me la fa ripetere quattordici volte. Margherita è al mare coi bambini e io le scrivo della mia decisione. Mi risponde a stretto giro di posta: "Mi avevi promesso di non bere. Dovresti almeno avere il buon senso di non scrivermi quando sei ubriaco". Per fortuna mia, di Peppone, della produzione e della mia famiglia, Cervi riesce a disimpegnarsi e arriva a Brescello prima

che io possa girare altre scene. Comunque, dopo la mia prova, nessuno pensa che Peppone possa essere senza baffi. Perché, a onore del vero, un'unica cosa ha funzionato nella prova da me sostenuta: i miei baffi. Se dicessi che Fernandel è il Don Camillo che vedo io, direi una bugia. Non mi piacciono le bugie. Però è tanto bravo che alla fine cambierò idea e forse un bel giorno, quando penserò a Don Camillo, vedrò la faccia e i denti di Fernandel.

L'inizio del film è drammatico, non soltanto per colpa del mio tentativo d'interpretazione, ma per cause di cui non ho la minima responsabilità. Per esempio, quando si gira la prima grande scena di massa (il corteo dei compagni per la vittoria alle amministrative) centinaia e centinaia di persone sono convenute a Brescello da ogni parte per godersi lo spettacolo e c'è enorme aspettativa. Il corteo di Peppone e compagni è preceduto dalla banda musicale, reclutata sul posto, che suonerà *Bandiera rossa*. È la banda di sempre; gente seria e positiva. Per tanti anni ha avuto in repertorio *Giovinezza* e ora l'ha sostituita con *Bandiera rossa*. Però, assai saggiamente, avendo riscontrato che l'introduzione di *Giovinezza* può essere usata perfettamente come introduzione per *Bandiera rossa*, non epurano *Giovinezza*. Quando tutto è pronto il corteo si muove e la banda attacca. Siccome l'introduzione è sempre la stessa degli anni passati, presi dall'emozione, i bandisti - forza dell'abitudine - finita l'introduzione, invece di imboccare la strada nuova continuano per la vecchia: *Giovinezza*. Tutti gli spettatori si divertono, ma i compagni non vogliono ammettere che io sia estraneo alla faccenda. Andava tutto liscio come l'olio qui a Brescello. All'arrivo della banda e dei cinematografari l'amministrazione comunale rossa aveva messo fuori un garbato manifesto con tanti saluti al regista e alla compagnia, con l'assicurazione che i brescellesi si sarebbero comportati da quella gente simpatica e cordiale quale essa è. Ma un giorno la centrale rossa di Reggio Emilia si sveglia. I compagni, insomma, già seccati dal fatto che le avventure del compagno sindaco (sempre sconfitto dal parroco e - quello che è più grave - dalla voce della coscienza) venissero filmate proprio nel cuore della Provincia più rossa d'Italia, decidono di non perdonarmi

il malvagio scherzo di *Giovinezza*. La centrale comunista cerca di boicottare le riprese spiegando ai compagni che è peccato mortale partecipare all'indegna impresa anche solo come comparse. "Lasciate stare le ottocento o le mille lire di oggi (pagate alle comparse) se volete guadagnare gli immensi benefici che il comunismo vi darà domani", questo è il senso dell'azione contro Don Camillo da parte della centrale comunista. Guareschi, poi, fa un diligente riassunto della vicenda: "Se i preti si sentono offesi per via di Don Camillo, padronissimi di rompermi un candelotto in testa; se i comunisti si sentono offesi per via di Peppone padronissimi di rompermi una stangata sulla schiena. Ma se qualcuno si sente offeso per via dei discorsi di Cristo niente da fare: perché chi parla, nelle mie storie, è il mio Cristo: cioè la voce della mia coscienza. Io sono riuscito a fare qualcosa che nessuno al mondo è mai riuscito a fare, sono riuscito a fare qualcosa che ha del miracoloso! Sono riuscito a rendere simpatico un comunista".

Nel film una delle scene più toccanti riguarda il dialogo tra Don Camillo e il Cristo, che riassume «tutta l'ideologia del film: "Cos'è questo vento di follia, Signore? Significa che il cerchio si sta chiudendo e che il mondo corre verso l'autodistruzione? Oggi la gente crede solo in ciò che vede e tocca. Eppure ci sono cose essenziali che non si possono vedere né toccare: l'amore, la bontà, l'onestà, il pudore, la speranza, la fede. Cose senza le quali non si può vivere... Mi sembra che l'uomo stia distruggendo il suo patrimonio spirituale, la sola vera ricchezza accumulata nel corso dei secoli. Se questo è l'avvenire che ci attende, Signore, cosa possiamo fare?", "Quello che fanno i contadini quando il fiume rompe gli argini e invade la campagna, Don Camillo: salvare il grano... salvare la fede"».

Questa, insomma, è un po' la storia segreta del film.

Tratto da: *Chi sogna nuovi gerani?* Giovanni Guareschi (1908-1968) "Autobiografia"

NIENTE PRIVACY

Gesualdo Reale

«Signore, Tu mi scruti e mi conosci, Tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie; la mia parola non è ancora sulla lingua e Tu, Signore, già la conosci tutta» (Sal. 139,1-4). Qualunque cosa l'uomo faccia, Dio ne è a conoscenza. Egli non solo sa quello che sto per fare, ma anche il motivo per cui lo faccio. Dio sa cosa c'è nel mio cuore: il Salmo 139 dice che Dio è Onnipotente, Onnipresente e Onnisciente. Se ricordassimo più spesso che Dio è a conoscenza di tutto quello che pensiamo, facciamo e desideriamo, e che non possiamo nasconderci di fronte a Lui, faremmo più attenzione a quello che scriviamo o diciamo, e non potremmo neppure pensare di mascherarci dietro l'anonimato quando commettiamo un peccato. La perfetta conoscenza che Dio ha di noi va oltre ogni immaginazione. Quello che pensiamo degli altri, che lo diciamo ad alta voce o no, il Signore l'ha già valutato. Come cambierebbe il nostro atteggiamento verso i genitori, il coniuge, il datore di lavoro, i governanti, i responsabili della salute, gli amici o i vicini di casa, se la presenza di Dio fosse sempre visibile! Ogni giorno i nostri presunti segreti o peccati creano scandalo in cielo, ma un giorno saranno noti a tutti e saranno giudicati. *«Io vi dico che di ogni parola oziosa che avranno detta gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; perché in base alle tue parole sarai giustificato, e in base alle tue parole sarai condannato» (Mt. 12, 36-37).*

La Bibbia ha molto da dire su queste cose: prima di tutto dice che dobbiamo essere coerenti nella nostra fede per non cedere all'ipocrisia. *«Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così fratelli miei! La sorgente può far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? Può forse, fratelli miei, un albero di fichi produrre olive o una vite produrre fichi? Così una sorgente salata*

non può produrre acqua dolce» (Gc. 3, 10-12). Il modo di esprimerci deve essere conforme alla nostra condizione di figli di Dio. Le parole avventate, ambigue e vaghe oscurano e a volte rovinano la nostra testimonianza cristiana e la nostra credibilità. Dobbiamo poi fare attenzione alle conseguenze delle nostre parole. «Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna» (Gc. 3, 5-6). Una volta che le nostre parole sono uscite dalla bocca non si possono controllare più e possono recare danno al prossimo anche a distanza di tempo. Dobbiamo, inoltre, esercitarci a far buono uso delle parole. «Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca; ma se ne avete qualcuna buona, che edifichi secondo il bisogno, affinché conferisca grazia a chi l'ascolta» (Ef. 4,29).

Eliminiamo dal nostro vocabolario qualsiasi parola disgustosa e consideriamo buono solo quel che a Dio piace; impariamo a scegliere parole che fanno del bene e che possono aiutare. Ce ne sono per ogni situazione, ma bisogna fare uno sforzo per individuarle. Le parole che fanno del bene sono edificanti e sono dette al momento giusto; tutti ne abbiamo bisogno, ma dobbiamo dirle con saggezza e con gentilezza, sapendo che siamo in vita solo per Grazia di Dio. Dobbiamo riconoscere che abbiamo bisogno di aiuto nel dire parole buone al momento giusto: «Poni, Signore, una custodia alla mia bocca, sorveglia la porta delle mie labbra» (Sal. 141, 3). Siamo deboli. Diciamo cose fuori posto con molta leggerezza. Non sappiamo frenare la nostra lingua. Parlare male di qualcuno è normale per chi non conosce Dio, ma è triste sentire dei credenti sparlare e criticare questa o quella persona invece di ringraziare Dio per ogni cosa, come Egli ci comanda di fare. Quando dobbiamo scrivere a qualcuno o incontrare una persona prepariamoci con la preghiera e non rischieremo nulla, perché Dio ci darà la Sua assistenza, essendo Egli Padre giusto e buono. Diamo sempre gloria a Dio in ogni cosa, ricordiamoci delle nostre debolezze, nella consapevolezza che abbiamo dei limiti essendo cre-

ature imperfette. Chi ama Dio non deve giudicare, ma amare i nemici (Luca 6,27-37) e perdonare sempre.

Infine usiamo bene il nostro tempo, facciamo in modo che non sia sprecato inutilmente, non curiosiamo nella vita degli altri, perché così facendo perderemmo il nostro tempo, mentre potremmo fare tante cose per il bene del nostro prossimo. Dio vede e sa tutto di noi, niente gli è nascosto, Egli è l'Onnisciente. *«Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di Colui al Quale noi dobbiamo rendere conto»* (Eb. 4,13). Pensiamo ai bisogni del nostro prossimo, sforziamoci di essere altruisti, perché qualunque cosa faremo per chi ha bisogno Dio ce lo ricambierà in mille modi: *«Fa' il bene all'uomo pio e avrai la ricompensa, se non da lui, certo dall'Altissimo»* (Sir. 12,2).

La Bibbia è piena di testimonianze in cui Dio non smette mai di dare un premio a coloro che lo meritano. *«Dà all'Altissimo secondo il dono da Lui ricevuto, e con occhio contento, secondo la tua possibilità, perché il Signore è uno che ripaga e ti restituirà sette volte tanto»* (Sir. 35,12-13).

San Luigi IX non si gloriava del titolo di "Re" ma solo di quello di "cristiano" ... proprio come fanno i nostri governanti.

Il titolo di cristiano è così bello che vi sono stati dei Principi che l'hanno anteposto a quello di Re. Avete inteso parlare senza dubbio di san Luigi che nel 1226 all'età di 12 anni saliva sul trono di Francia. Questo pio monarca era uno dei più potenti re del suo tempo; eppure a questa gloria preferiva quella di essere cristiano. Spesso invece di firmarsi Luigi Re di Francia, si firmava semplicemente *Luigi di Poissy*, perché era stato battezzato in questa piccola città che sta a 30 chilometri da Parigi. Lì si conserva ancora nella chiesa il bacino di pietra in cui il santo Re ricevette la sua seconda vita, cioè il Battesimo.

Luigi IX fu canonizzato a Orvieto nel 1297 da Papa Bonifacio VIII con il nome di *san Luigi dei Francesi* ed è, insieme con santa Elisabetta d'Ungheria, Patrono dell'Ordine francescano secolare e del Terzo ordine regolare di San Francesco. È chiamato anche *san Ludovico*.

VESCOVO, MAESTRO DI VERITÀ

fra Candido di Gesù

Sono passati più di 60 anni, e mi ritornano ancora in mente le parole pronunciate dal Vescovo il giorno della mia Cresima, l'8 luglio 1956, mentre mi ungeva la fronte con il Sacro Crisma: «*Io ti segno con il segno della croce e ti confermo con il Crisma della salvezza...*», e poi, all'omelia, nella chiesa gremita di fedeli, rivolto in primis a ciascuno dei cresimati: «*Gesù Cristo! Gesù Cristo solo e nessun altro! La vita come militia. Milizia di Gesù Cristo. Abbi l'orgoglio di essere cattolico, sempre a fronte alta, come i militi e i martiri della Vandea!*». (La Vandea è la regione del nord della Francia in cui, ai tempi della rivoluzione, gli abitanti, cattolicissimi, insorsero contro il governo rivoluzionario che combatteva contro Cristo e la Chiesa, e preferirono essere sterminati – il primo genocidio della storia moderna – piuttosto che rinnegare la fede!).

Un giorno lo stesso Vescovo, in una Santa Messa celebrata nella mia parrocchia, durante l'omelia ricordò: «*Era l'11 settembre 1921. Io avevo 20 anni ed ero chierico nel Seminario di Acqui (AL). Vestendo abiti civili, partecipai al Congresso dei giovani cattolici a Roma, ma subimmo l'attacco delle guardie regie, ordinato dal governo, che aveva proibito la manifestazione. C'ero anch'io. In quel parapiglia si distinse un giovane di Torino, Piergiorgio Frassati, che pur finendo arrestato con altri amici, seppe difendere dall'assalto la bandiera del Circolo cattolico. Io rientrai in Seminario più fiero di appartenere a Cristo, di prolungare la sua vita nel sacerdozio, di spendermi per Lui e per le anime. Ecco, anche voi, ragazzi e giovani miei amici, dovete vivere e spendere la vita per Gesù, per la Chiesa e per le anime. Qualcuno di voi, anzi ciascuno di voi, deve sentire la voce di Gesù che gli dice: "Vieni e seguimi", e deve farsi sacerdote. Io l'ho ascoltato, Gesù, l'ho seguito, e sono qui, oggi, a portare la sua croce, come Vescovo, sempre a fronte alta, per essere con lui domani nella vita eterna. Ecco,*

è lassù, in Paradiso, che dobbiamo arrivare tutti».

Nell’Azione cattolica - Chi parlava così, senza far mai addormentare nessuno, era mons. Giacomo Cannonero, nato a Ovada (AL) il 31 gennaio 1902. Il 13 luglio 1924, a soli 22 anni, era stato ordinato sacerdote. Aveva completato gli studi con la laurea in teologia a Genova e una seconda laurea in Diritto Canonico all’Apollinare a Roma. Tra i suoi presbiteri vi era mons. Alfredo Ottaviani, tra i suoi giovani amici, don Giuseppe Siri, i quali, entrambi, faranno parlare di loro a lungo nella Chiesa e al di fuori di essa. Tutt’altro che uno sprovveduto, questo don Giacomo, che già allora aveva fede robustissima e pronunciava parole forti; era un innamorato di Gesù e della sua Chiesa, incapace di compromessi. Per tre anni fu vice parroco, poi segretario del Vescovo Mons. Lorenzo Del Ponte e docente di Teologia dogmatica in Seminario. Conosceva bene gli errori che circolavano nel mondo e nel suo insegnamento li confutava e li distruggeva; spiegava e difendeva la Verità tutta intera del dogma cattolico, quando già in modo subdolo si cominciava a negare ogni principio. Lavorava a fondo in mezzo alla gioventù: *«All’Azione cattolica – dirà un giorno – oltre che alla mia famiglia e al mio Seminario, devo la mia formazione spirituale; fui, per una quindicina d’anni, assistente della gloriosa G.I.A.C. (Gioventù italiana di Azione cattolica): tutto ciò non lo potrò mai dimenticare, perché è diventato come una necessità del mio vivere, una legge del mio operare»* (27 dicembre 1952). Dunque la vita e il sacerdozio vissuti come culto a Dio e impegno a tempo pieno a condurre le anime a Lui e a radicare Cristo nella società. Era anche predicatore di missioni al popolo: la sua parola era apologia della fede e della Chiesa e conquistava cuori a Gesù Cristo. Neppure gli anni terribili della guerra riuscirono a fermarlo. E dopo la guerra offrì il suo forte contributo per la ricostruzione della famiglia e della società *“in Christo Jesu”*. Propose modelli di vita che lui per primo guardava per imitarli: San Giovanni Bosco (1815-1888), mons. Giuseppe Marelli (1844-1895), prete astigiano e poi Vescovo di Acqui (canonizzato nel 2001), la giovane Teresa Bracco (1924-1944), martire a 20 anni per difendere la sua verginità, proprio in terra acquese, oggi bea-

ta. Nel 1950, l'Anno santo voluto da Pio XII, il 29 giugno, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, mons. Giacomo Cannonero fu consacrato Vescovo: sarà coadiutore di mons. Umberto Rossi, Vescovo di Asti, al quale succederà l'11 novembre 1952.

Pastore di anime – Ancora da Vescovo coadiutore, il 18 giugno 1951 così scriveva ai sacerdoti giovani: «*I figli di questa povera generazione ammalata e nervosa, superficiale e distratta... hanno spesso delle magnifiche doti esterne, ma alla loro attività manca l'anima. Dimenticano una Verità fondamentale, la Verità espressa da Gesù con le parole: "Chi è unito a Me porta molto frutto". Ora l'unione vitale e abituale con Gesù si attua solo per mezzo dello spirito di preghiera. I preti che lasciano solchi profondi nelle anime sono ancora e sempre i preti che conoscono le ore di intimità con Dio e non quelli che si danno arie di modernità e credono di rinnovare il mondo solo perché sono presuntuosi e gonfi di se stessi*». Questo è il ritratto e lo stile di mons. Cannonero, e negli anni del suo episcopato astense, in fondo, non ripeterà che questa lezione, sotto forme diverse. Nella sua prima lettera pastorale (27 dicembre 1952) affermava con autorevolezza: «*Quando fui designato all'onere e all'onore dell'episcopato e dovetti scegliere tra l'altro lo stemma, volli nella parte inferiore un mare tempestoso; nella parte superiore una stella, la Madonna! In fondo, le parole del Salmo 118: "Servus tuus sum ego". Nella mia intenzione, erano parole rivolte alla Madonna, nello spirito della santa schiavitù d'amore di quel grandissimo santo che fu san Luigi de Montfort*».

Sarà il Vescovo della Madonna e dell'Eucarestia, così come apparirà evidente dai Congressi Eucaristici Mariani da lui celebrati nei diversi centri della diocesi e dalle lettere pastorali, numerose e di singolare bellezza, come si può vedere solo scorrendone i titoli: «*La Madonna che piange*» (1954), «*San Domenico Savio e la Madonna: salviamo la gioventù*» (1955); «*O Chiesa, mio amore!*» (1956); «*Messaggio materno per i nostri tempi*» (1957); «*La divina maternità di Maria*» (1958); «*La Chiesa, Corpo mistico di Cristo*» (1959); «*Il Regno di Dio sulla terra*» (1960); «*Io sono la Vita...*» (1961). Bastano questi titoli a far risaltare mons. Cannonero come maestro di fede,

sacerdote di Dio e padre delle anime, a immagine di Cristo, il pastore lucido e forte che vede e vigila e difende dai lupi la porzione di gregge che gli è stata affidata, anche da lupi travestiti da agnelli, o peggio, da falsi pastori che non mancano mai in mezzo al gregge.

Il primato del Crocifisso – Nella primavera del 1962, insieme ai suoi sacerdoti, mons. Cannonero convocò ad Asti un sinodo per promuovere una legislazione in cui si delineasse la chiara identità del sacerdote – del parroco – il suo essere “*alter Christus*”, il suo ufficio di evangelizzatore e santificatore delle anime, soprattutto con il ministero delle Confessioni e della direzione spirituale, con la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, cose tutte indispensabili alla formazione di cristiani esemplari, e ancora di più alla nascita di numerose e sante vocazioni. Se la diocesi di Asti avesse messo in pratica queste disposizioni sinodali sarebbe diventata fiorente di vita cristiana cattolica, di santità nel laicato e nel sacerdozio, ricolma di vocazioni. Invece, come disse Papa Paolo VI, «*è arrivata la tempesta*».

Al Concilio Vaticano II mons. Cannonero, insieme ai suoi “amici” Cardinali Siri, Ottaviani e Antoniutti, e ai Vescovi come Carli, Pedicini e altri, fu difensore della vera Dottrina cattolica “*da ogni vento di follia che spira attorno*”, come si espresse il Card. Journet nelle sue lettere a Maritain. Gli anni del post-Concilio lo videro al suo posto, senza mai cedere alle mode correnti, sicuro che quando viene meno una sola Verità del Credo e della Morale cattolica, presto si disgrega tutto, e grande è la rovina. Al centro della sua azione rimase per tutto il suo episcopato quanto scrisse da giovane Vescovo con semplicità e chiarezza nella sua prima lettera pastorale: «*È nostro dovere conservare nella sua piena validità e nella sua piena efficacia questa forma insuperabile di formazione cristiana, questo strumento potentissimo di rinascita spirituale. Altre manifestazioni esterne possono illudere e deludere, questa no; qui si punta direttamente su quelle che sono le Sorgenti della vita cristiana: la Confessione e la Messa con la S. Comunione*». Discorso da vero sacerdote, che si offre a Dio e dona Dio, nella preghiera, nell’intimità con Gesù, nella disponibilità per le Confessioni e la direzione spirituale, nella lotta contro il peccato e

contro gli errori del laicismo, dell'ateismo, del comunismo ateo e omicida, del relativismo, oggi dilagante, della negazione di Dio sotto ogni forma, nella predicazione e nella difesa della Verità immutabile, andando contro-corrente. Questo ministero, questo stile contro-corrente al mondo, mons. Cannonero lo pagò sopportando la beffa e l'impopolarità, mentre "il mare tempestoso" del secolo si faceva sempre più minaccioso e invadente, prendendo parte nel suo cuore e nella sua carne, sino alla fine, alla Passione di Gesù, per e con il Crocifisso, unico Amore della sua vita.

Il 1° agosto 1977, in Piemonte, nel giorno della festa di S. Eusebio, Vescovo di Vercelli e patrono della regione piemontese, difensore della divinità di Cristo al tempo di S. Atanasio, mons. Cannonero andò incontro a Dio. Quel suo Cattolicesimo non facile, ma forte e felice, è l'esempio di come si può vivere imitando Cristo nella speranza dell'eternità beata. Ancora oggi sento la sua voce, come una squilla, una chiamata che innamora e scuote a ritrovare la nostra identità cattolica e il gusto della nostra missione: *«O fratelli, o figli, o mio popolo, stringetevi intorno a Cristo Crocifisso, stringetevi al suo Cuore, con la forza dei militi della Vandea, con la luce e la potenza dei nostri Santi, per spendere la vita per Lui. Non temete. Tutto passa. Gesù solo resta con la fronte redimita di spine... e di gloria».*

I N D I C E

I giorni dell'ira	1
"Il miracolo della Vistola"	4
"Rimanete nel mio amore" spiritualità sacerdotale	7
Maria nella gloria del cielo	12
"Non si va oltre Gesù"	17
La storia di una storia	21
Niente privacy	25
Vescovo, maestro di verità	28